

RIVISTA STORICA del SOCIALISMO

I fondamenti della Repubblica

di Sergio Mattarella

SAGGI

Il mancato esilio americano
di Modigliani

di Paolo Bagnoli

“Noi non facciamo del partito
un feticcio”. Carlo Rosselli
fra il PSU e il PSLI

di Nicola Del Corno

Socialismo e pacifismo:
W.E.B. Du Bois, Pietro Nenni
e i Partigiani della pace

di Marco Sioli

Un profilo di Gino Giugni –
Parte seconda

di Francesco Liso

ARCHIVI E DOCUMENTI

Un diario inedito
sul Novantotto: Rosa Genoni
e le giornate del maggio

di Michele Gamba

Un fortuito e fortunato
ritrovamento. Undici epistole
inedite di Carlo Rosselli
a Gaetano Salvemini

di Enno Ghiandelli

NOTERELLE E DISCUSSIONI

SCHEDE E SEGNALAZIONI

CAMPO DI MARTE

I SILENZI DELLA MEMORIA

Amos Cecchi, *Paul M. Sweezy. Monopolio e finanza nella crisi del capitalismo*, Firenze University Press, Firenze, 2022, pp. 274, € 25,00.

L'intensità e la passione politica con cui negli anni '70 e '80 del secolo scorso ci si accapigliava sulle idee di Paul Sweezy oggi sono solo un ricordo. Rimane il fatto, storicamente incontestabile, che Sweezy è stato uno degli intellettuali di area marxista più importanti di quel secolo. Un marxista targato USA, *rara avis*, che su un lungo arco di vita (dal 1910 al 2004) si è dedicato senza mai distrarsi alla missione di aggiornare il pensiero di Marx per renderlo adeguato ad affrontare le trasformazioni del capitalismo della sua epoca. Agli inizi promettente economista accademico, formato a Harvard e alla *London School of Economics*, Sweezy non tarda a capire che nell'America del secondo dopoguerra (siamo alla fine degli anni '40) la carriera accademica è una strada sbarrata per un marxista dichiarato come lui. Si ricostruisce allora un ruolo di intellettuale pubblico come editorialista e studioso indipendente, fonda la "Monthly Review" e l'associata casa editrice, scrive saggi di grande impatto internazionale fra i quali spiccano voci immancabili in qualunque bibliografia delle scienze sociali del XX secolo, le due opere più note: *The Theory of Capitalist Development* (TCD) del 1942 e *Monopoly Capital. An Essay on the American Economy and Social Order* (MC), scritto insieme con Paul Baran e uscito nel 1966. Nei dibattiti suscitati da Sweezy il marxismo italiano è stato fra i più coinvolti. La prima

traduzione italiana di TCD per l'editore Einaudi nel 1951 si deve alla collaborazione fra Luigi Ceriani, all'epoca già responsabile dell'ufficio studi della Banca Nazionale del Lavoro, e Claudio Napoleoni, giovane marxista cattolico in fase di distacco dal PCI. Il volume ha buona accoglienza su "Critica Economica", la rivista economica ufficiale del PCI, ma risonanza piuttosto modesta se paragonata con l'impatto che avrà MC un po' di anni dopo. Questo secondo volume, arrivato in Italia in pieno 68 sempre per i tipi di Einaudi, si scontra subito con le reazioni di rigetto di un PCI ancora prevalentemente «[attestato] su una lettura conchiusa, a-critica, non innovativa di Marx» (p. 108), e suscita risposte di segno opposto, ma mai indifferenti o neutrali, nelle diverse aree di una sinistra critica non più congelata da ortodossie di partito. È l'inizio di una serie di controversie che si prolunga per tutti gli anni '70, nel corso della quale si ha il lancio della "Monthly Review" in edizione italiana (1968) e una seconda edizione di TCD (Boringhieri 1970) curata da Napoleoni con molti rimaneggiamenti rispetto all'originale. In questa fase i nomi di Sweezy e dei suoi co-autori e co-editori Baran, Magdoff e Huberman si impongono come punti di riferimento di un massiccio ritorno agli studi su Marx e sulle prospettive politiche del marxismo. Chi scrive, all'epoca studente di economia all'università di Firenze, non particolarmente coinvolto dal marxismo ma ansioso di trovargli un posto nel proprio corredo mentale, ricorda distintamente la sensazione di uno stacco, una ventata di aria fresca associata alla lettura di MC. Ecco finalmente un marxista che parla del capitalismo che abbiamo sotto gli occhi, non più gli *small master* manifatturieri e il proletariato dickensiano della fumosa Inghilterra vittoriana, ma un panorama gremito di monopoli oligopoli e grandi *corporation* di respiro globale, una realtà di consumi di massa, opulenti o meno, pompati da una commercializzazione incalzante e spettacolare, all'americana. Ecco un marxista che non disdegna il dialogo con la teoria economica "borghese", anzi ne prende quello che a suo avviso manca al marxismo (nel caso specifico, fette di teoria della concorrenza monopolistica) riducendo una frattura fra modi contrapposti di avvicinarsi all'economia che lascia perplesso chi ancora crede nella razionalità economica come strumento per costruire ponti e non per scavare fossati. Infine, proprio per i cedimenti a un pragmatismo eclettico che un atteggiamento del genere si porta dietro, un marxista che riesce a sottrarsi all'arroccamento dietro una supponente purezza ideologica, dietro la "arroganza noiosa", la "forma di pensare ossificata" (sto citando dalle feroci *Noterelle di economia* del Quaderno 15 di Gramsci) che per molto tempo hanno costituito il limite e il principale fattore respingente della cultura economica del PCI. Possiamo archiviare Sweezy insieme con tutte queste esperienze come storia passata? Amos Cecchi con questo studio puntiglioso e ragionato, prodotto di anni di ricerca inframmezzata a concreta militanza politica, dice no, non è ancora il momento: il capitalismo studiato da Sweezy su un arco di tempo che arriva fino all'esplosione della finanziarizzazione degli ultimi 2-3 decenni è ancora con noi, e le sue analisi possono suggerire una di-

rezione a una sinistra che oggi in questo paese (e non solo) appare disorientata sulle ragioni stesse della propria esistenza. Questo non significa che Cecchi voglia stendere un velo sopra le lacune, oscurità, incongruenze immancabili in un progetto ambizioso come quello di Sweezy, né che ignori le accuse di eclettismo e “neo-revisionismo” che gli sono piovute addosso da varie parti della sinistra. Il libro non risparmia le critiche quando ci stanno, anzi può essere preso come conferma della regola che la creatività necessaria all’impresa di tenere Marx al passo con la storia deve sempre pagare un prezzo, quello di scardinare in qualche giuntura l’ordine rigoroso del sistema di pensiero originario, accollandosi tutte le critiche che ne seguono. Lo Sweezy di Cecchi è principalmente quello delle due opere menzionate, soprattutto di MC. C’è una breve introduzione (capitolo I) sul giovane Sweezy degli anni di Harvard, segnalato per il suo brillante contributo (la curva di domanda “angolata”) alla microeconomia dei mercati oligopolistici; e una coda più consistente (capitoli XI e XII) sullo spostarsi dell’attenzione dell’ultimo Sweezy dalla monopolizzazione alla finanziarizzazione del capitalismo, una tematica rispetto alla quale la chiave di lettura marxista rivela un certo allineamento con quella di ispirazione keynesiana proposta più o meno negli stessi anni da Hyman Minsky. Tutto ciò che sta nei capitoli da II a X è ricostruzione di come le tesi di MC si sviluppino a partire da idee già presenti più o meno embrionalmente in TCD; ricostruzione che si allarga a coprire il contesto intellettuale di questa maturazione – in particolare i rapporti con altri grandi interpreti delle tendenze del capitalismo del XX secolo, Veblen, Schumpeter, Keynes, Galbraith – entra nel dettaglio del lungo confronto fra Sweezy e Baran, documentato da inediti e corrispondenza, su divergenze teoriche sorte nella composizione del libro, prosegue con l’accoglimento e la difesa di questo, i ripensamenti e gli sviluppi successivi. Al centro della storia quella che Baran e Sweezy individuano come la mutazione dominante del capitalismo post-marxiano: l’aumento del grado di concentrazione monopolistica dell’industria esemplificato al livello più avanzato dalla struttura dell’economia americana, che è la loro realtà di riferimento così come l’economia dell’Inghilterra lo fu per Marx. La monopolizzazione rende storicamente obsoleto il modello tradizionale di concorrenza di prezzo fra i singoli capitalisti adottato dagli economisti classici e da Marx, sostituendogli le nuove forme della concorrenza tipicamente *corporate* – un misto di collusione tacita su certe variabili (prezzi) e conflitto su altre (caratteristiche del prodotto, tecnologia, strategie di creazione e cattura di mercati). Queste nuove modalità di interazione fra centri di potere monopolistico determinano una dinamica di lungo periodo ben diversa da quella classico-marxiana del capitalismo decentrato e individualistico. La tesi di Baran e Sweezy è che la coazione competitiva ad accelerare il progresso tecnico comporta aumenti di produttività del lavoro tali da permettere al *surplus* dell’economia di crescere sia in valore assoluto che relativamente alla produzione lorda – notare qui l’uso del termine *surplus*, studiatamente introdotto dagli autori in sostituzione del marxiano “plu-

svalore” con motivazioni che però, per ragioni su cui ci fermeremo più avanti, risultano piuttosto vaghe. Questo aumento di capacità produttiva ovviamente non è sostenibile se la domanda finale – la domanda dei capitalisti per consumo e per investimento – non sta al passo assorbendo il di più di *surplus* producibile, e qui gli argomenti già usati da Sweezy in TCD, nel corso della sua disamina del sottoconsumo come fattore strutturale di crisi ricorrenti e di tendenza al ristagno, portano a individuare nella domanda di consumi dei capitalisti il primo serio ostacolo alla continuazione del processo. Non essendovi ragioni per cui in condizioni normali (cioè in assenza di spinte da domanda per cause eccezionali, come guerre, ricostruzione post-bellica etc.) la domanda per investimenti cresca alla velocità necessaria per compensare l’insufficienza di quella per consumo, il sistema viene a trovarsi con una produzione di *surplus* in eccesso rispetto alla capacità di assorbimento. La struttura semi-collusiva del mercato oligopolistico impedisce a questa eccedenza di scaricarsi sui prezzi. Di conseguenza, in attesa di momenti migliori la produzione viene tagliata, ma ciò abbatte ulteriormente l’incentivo a investire e congela la situazione in uno stato di ristagno della produzione, sottoutilizzazione degli impianti e disoccupazione del lavoro. Per Baran e Sweezy, in assenza di spinte da domanda per cause esterne o indotte “artificialmente” dall’interno del sistema stesso, un tale stato è «lo stato *normale* dell’economia del capitalismo monopolistico» (p. 92 dell’edizione italiana di Baran e Sweezy). L’argomento ha precedenti nello “stagnazionismo secolare” americano degli anni ’30, nonché in economisti come Kalecki e Steindl, di orientamento più o meno ispirato a Marx ma capaci di costruire modelli di dinamica capitalistica tendente alla stagnazione di lungo periodo senza usare o usando solo in subordine elementi di teoria marxiana. Ciò che distingue Baran e Sweezy da questa letteratura, come Cecchi mette in evidenza, è il loro ricostruire l’argomento stagnazionista mantenendo un punto di vista interno alla teoria marxiana del valore-lavoro. Certo, qualche dubbio su questo può esser suscitato dalla mancanza di riferimenti espliciti alle categorie del valore-lavoro in tutto MC. In proposito Cecchi dedica molte pagine (da p. 126 a p. 144) a una ricostruzione minuziosa della discussione privata fra i due autori su come intendere il *surplus*, se plusvalore sotto altro, e più suggestivo nome (Sweezy), o un concetto diverso anche se derivato da questo (Baran), e quindi segnale di un deliberato distacco dall’originale matrice del valore-lavoro. La discussione resta inconclusa perché Baran muore improvvisamente nel marzo 1964, a composizione di MC ancora in corso, e proprio per una forma di riguardo verso l’amico scomparso nella versione pubblicata del volume Sweezy rimuoverà tutta la questione dedicando alla relazione fra *surplus* e plusvalore solo pochi cenni generici. Tuttavia l’analisi del testo e l’evidenza fornita da scritti e autointerpretazioni successive dello stesso Sweezy non lasciano dubbi: in MC il termine *surplus* designa, con parole di Cecchi, «una sostanza che – sia nel suo farsi quantitativo, sia nel suo qualitativo articolarsi, sia nel processo della sua realizzazione – al fondo, rimane, ancora e chia-

ramente, *plusvalore*» (p. 186). Infatti, a conferma di questa interpretazione, si può osservare come in tutta l'opera il *surplus* sia trattato esattamente come Marx tratta il plusvalore nel libro I e III del *Capitale*. Plusvalore/surplus è sostanza *creata e misurata* dallo sfruttamento del lavoro in fabbrica, quindi sostanza che esiste in quantità data indipendentemente dall'esser *realizzata* attraverso lo scambio, cioè dal suo diventare fruibile per i capitalisti che hanno operato lo sfruttamento. Se realizzata, lo è attraverso redistribuzione fra i singoli capitalisti in proporzione al valore del capitale anticipato da ciascuno, redistribuzione che determina i rapporti di scambio fra merci, quindi i “prezzi di produzione” nel caso di capitalismo concorrenziale considerato da Marx, i “prezzi di monopolio” nel capitalismo monopolistico di Baran e Sweezy – in entrambi i casi, prezzi determinati da redistribuzione di una massa *data*. Che poi in MC tutto questo non sia esplicito, in particolare che il passaggio da prezzi di produzione a prezzi di monopolio sia appena menzionato senza un cenno di chiarimento (in un passo di MC leggiamo solo che la teoria dei prezzi appropriata al capitalismo monopolistico è “la tradizionale teoria dei prezzi di monopolio dell'economia classica e neoclassica”, p. 51 di Baran e Sweezy 1968), è oggetto di rammarico retrospettivo da parte di Sweezy quando, in scritti successivi, tornerà a ragionare su «quello che avremmo voluto fare in MC ma non ci siamo riusciti». Evidente è quindi anche che, almeno nelle intenzioni, in MC Baran e Sweezy erano preparati a portarsi dietro tutta quanta l'incoerenza interna della teoria del valore marxiana, segnalata dalla ben nota “trasformazione a metà” dei valori in prezzi nel III libro del *Capitale* – il calcolo dei prezzi di vendita delle merci prodotte come se le merci che entrano nel computo dei costi fossero state acquistate non ai prezzi di vendita ma a prezzi proporzionali ai lavori contenuti. È il classico problema della trasformazione che Sweezy stesso in TCD aveva portato all'attenzione dei teorici marxisti che ancora non se ne fossero accorti, ma che in MC, con decisione singolare, passa del tutto sotto silenzio. Sweezy sa bene che esistono modi logicamente coerenti di risolvere il problema (Bortkiewicz, Sraffa...), ma sa anche che tutte queste soluzioni comportano la perdita della caratteristica fondamentale del plusvalore marxiano ricordata sopra, l'essere quantitativamente determinato indipendentemente dal suo essere realizzato e, quando realizzato, indipendentemente dal modo in cui è distribuito. Riletto in chiave di teoria del valore-lavoro, il processo che porta alla stagnazione parte con l'aprirsi di un *gap* fra creazione e realizzazione di surplus/plusvalore, fra (nella terminologia di Marx) la “sfera della produzione” in cui esso è creato e la “sfera della circolazione” in cui la creazione da virtuale diventa reale. Con l'insufficienza di domanda finale che rende disfunzionale la seconda sfera, parte del plusvalore creato è impedito dall'entrare nella realtà e resta nel limbo delle creazioni fallite. Poiché «il surplus che non può essere assorbito non viene prodotto» (p. 92 di Baran e Sweezy 1968), il passo successivo è il contrarsi della creazione di surplus/plusvalore al di sotto del livello che le disponibilità di forza-lavoro, impianti e conoscenze tecniche rendereb-

bero possibile: stagnazione, quindi, che in questa rappresentazione si manifesta come fallimento dell'intero sistema produttivo capitalistico nella sua missione storica di massimo sfruttamento possibile della forza-lavoro per estrarne plusvalore per l'accumulazione. Ma il capitalismo di Baran e Sweezy, ispirato all'esperienza del capitalismo americano del XX secolo, non è una macchina che segue ciecamente schemi di comportamento prestabiliti ma, più realisticamente, un organismo capace di adattarsi alle dinamiche da esso stesso generate innovando e innescando "reazioni protettive" in situazioni di pericolo. Promozione delle vendite, manipolazione di gusti e bisogni dei consumatori attraverso continue innovazioni di qualità e design dei prodotti, dilatazione della spesa pubblica nel campo civile e soprattutto (negli USA del secondo dopoguerra) militare – sono tutte strategie a cui, nella lettura di Baran e Sweezy, il sistema ricorre per stimolare la domanda finale ad andare oltre il proprio livello endogeno evitando di cadere nella trappola del *trend* stagnazionista. Un'organizzazione tendenzialmente enorme, che impiega una quota sempre più grande di lavoro sociale per superare la disfunzione della sfera circolatoria e ridurre il *gap* fra capacità di creare plusvalore e capacità di realizzarlo. Punto fermo nell'analisi di questa "reazione protettiva" del capitale monopolistico è la qualificazione del lavoro in essa impiegato come lavoro, in senso marxiano, improduttivo, cioè lavoro la cui erogazione non crea valore, né tanto meno plusvalore, né reintegra il valore del salario che lo remunera (Cecchi discute diffusamente questo punto nelle sezioni 2 e 3 del cap. VII). Qui Baran e Sweezy si basano su un'interpretazione estensiva della discussione marxiana dei "falsi costi" di produzione nel II libro del *Capitale*, sottolineando il fatto che il lavoro coinvolto nell'operazione di riattivare la circolazione è "socialmente necessario" non per ottenere un qualsiasi prodotto ma solo per soddisfare un'esigenza funzionale specifica di una società organizzata capitalisticamente – è lavoro che in una società diversamente organizzata diventerebbe superfluo. Non per niente essi parlano di tutto l'apparato difensivo messo su dal capitalismo monopolistico come di un gigantesco "sistema dello spreco". L'ancoraggio al valore-lavoro fa vedere più chiaramente la logica che sta dietro altri aspetti dell'organizzazione dello spreco individuata in MC. Il lavoro assorbito da questa organizzazione, anche se formalmente regolato come lavoro salariato all'interno del rapporto capitalistico, in quanto improduttivo è sostanzialmente lavoro pagato non dal capitale ma dal reddito dei capitalisti, quindi in ultima analisi dal plusvalore (torna qui il doppio binario della "sostanza" e della "forma", una costante di tutta la teoria marxiana). Da un lato ciò altera la composizione della forza-lavoro riducendo il peso della componente industriale a favore di una componente in posizione oggettivamente ambigua, di salariati che come i loro datori di lavoro vivono del plusvalore creato da altri salariati. Baran e Sweezy ne fanno discendere una sorta di offuscamento della classe lavoratrice, vittima di confusione ideologica e senso di frustrazione fino al punto da perdere completamente di vista la prospettiva di una rivoluzione contro i capitalisti suoi

oppressori. Dall'altro lato configura la funzione del sistema dello spreco come impiego di plusvalore per aumentare la produzione di plusvalore, ma non per la via fisiologica del capitalismo – l'investimento del plusvalore nella formazione di nuova capacità produttiva – bensì per una via anomala – il consumo del plusvalore per rimuovere un blocco all'uso di capacità produttiva già esistente. Che questa anomala “produzione di plusvalore a mezzo di plusvalore” funzioni, dia cioè un saldo netto positivo è possibile, ma non necessariamente e soprattutto non per sempre: Baran e Sweezy hanno buon gioco ad argomentare che l'espansione dello spreco, implicando distorsioni e costi sociali di ogni tipo, vada incontro a rendimenti decrescenti. L'ombra della stagnazione, dilazionabile ma non definitivamente rimovibile, continua a incombere sul futuro del capitalismo. La teoria del valore-lavoro si rivela quindi un vero e proprio filo conduttore nella struttura concettuale di MC. Lo stesso si può dire, in una certa misura, anche per l'analisi della finanziarizzazione a cui Sweezy si dedicherà negli anni immediatamente successivi. Secondo la ricostruzione di Cecchi (pp. 203 e ss.) il collegamento fra lo Sweezy di MC e quello che affronta l'esplosione finanziaria dell'ultima parte del XX secolo sta nel tema della espansione del credito al consumo sia privato che pubblico (compreso l'enorme consumo pubblico rappresentato dalla spesa militare), visto nell'ottica del sistema dello spreco come una delle varie strategie di sostegno della domanda contro la tendenza al ristagno. È una strategia che comporta come effetto collaterale l'espansione di un'industria, quella finanziaria, che impiega lavoro ovviamente improduttivo, quindi consuma plusvalore per offrire il servizio di facilitare la creazione di credito intermediando fra emittenti e prenditori di passività. L'esplosione delle dimensioni di questa industria oltre i limiti giustificati dalla sua funzione nel sistema dello spreco è spiegata da Sweezy in termini non sostanzialmente diversi da altri osservatori e analisti dei mercati finanziari, in particolare da Minsky. Troviamo così Sweezy intento a spiegare la “autonomizzazione” della finanza dalla base produttiva dell'economia come processo alimentato dalla capacità di “auto-espansione” qualitativa e quantitativa dei mercati finanziari (da intendere come capacità di creare *asset* attraverso creazione di passività senza altro limite che la disponibilità di qualcuno a tenerle in portafoglio) in congiunzione con il dilagare dello “spirito del gioco d'azzardo”, della “mania speculativa” (pp. 209, 213-214, 224-225). Ma questa congiunzione esplosiva di capacità auto-espansiva e mania speculativa, presa in sé, ha un che di troppo casuale: è un evento che può darsi in qualunque momento qualunque sia l'andamento dell'economia reale, mentre per Sweezy ci sono ragioni profonde per cui le esplosioni della finanza avvengono proprio in concomitanza con le fasi in cui le reazioni protettive del sistema non funzionano più e la tendenza alla stagnazione industriale riemerge. Da qui anche la critica a Minsky per non aver preso in considerazione i “fattori sistemici” che comunque nel capitalismo monopolistico continuano a legare le fasi dell'industria a quelle della finanza, in altri termini per aver troppo premuto sul pe-

dale dell'autonomia fra le due trascurando il fatto che il capitalismo monopolistico è una struttura connessa in cui tutte le parti si tengono. Ed è nell'esame di questa connessione, ricostruito da Cecchi attraverso copiose citazioni da testi degli anni '80 e '90, che vediamo riaffiorare il valore-lavoro come filo conduttore. Il plusvalore realizzato durante una fase di ristagno, risultando poco o punto appetibile l'investimento in beni capitali reali, viene «[deviato] in canali puramente finanziari e soprattutto di speculazione» (p. 243), «trattenuto... nella forma di capitale monetario» (p. 247), trovando in quest'area della circolazione finanziaria (il circuito D-D' di Marx) «l'apertura di nuove vie di utilizzazione non produttiva» (p. 248). Questo argomento di compensazione fra circuiti si presenta con una sua apparenza di necessità logica: il flusso di plusvalore, una volta creato e realizzato, da qualche parte deve pur sboccare, e se il canale industriale lo respinge non resta che il canale finanziario ad accoglierlo. A ben guardare però, se l'obiettivo è quello di esplicitare la connessione fra dinamiche finanziarie esplosive e fasi di ristagno dei profitti e degli investimenti industriali, questo schema di travaso del plusvalore da un circuito all'altro non sembra fornire elementi né sufficienti né necessari. Da un lato, nel ristagno il flusso di plusvalore deviato dal circuito industriale al finanziario è troppo modesto per determinare da solo processi esplosivi; dall'altro, i mercati finanziari non hanno bisogno di flussi di valore in entrata per innescare un *boom* quando se ne diano le condizioni, la loro capacità auto-espansiva consiste proprio in questo. La connessione asserita da Sweezy, quindi, passa probabilmente attraverso relazioni più complesse e nascoste di quanto appaia da questo semplice schema formulato in termini di teoria marxiana del valore. A chi cerca qualche chiave per capire le evidenti irrazionalità del sistema in cui viviamo, e magari anche una strategia di uscita sulla linea di una tradizione riconoscibile come socialista, Cecchi ripropone l'opera di un autore che indubbiamente ha affrontato di petto questi problemi in un'ottica socialista anche se su fondamenta teoriche composite e non sempre impeccabili. La riproposta di per sé non poteva essere più attuale se solo pensiamo che da un po' di anni (per l'esattezza dal 2013) un influente economista dello *establishment* internazionale come Larry Summers ha rimesso in circolazione la vecchia ipotesi di Hansen del "ristagno secolare" per interpretare la fase che l'economia mondiale ha attraversato prima e dopo la crisi del 2007-2008. Ma l'eco a sinistra della riproposta di un autore come Sweezy va ben al di là di queste assonanze forse solo di superficie. Ho ricordato all'inizio come, circa mezzo secolo fa, Baran e Sweezy abbiano funzionato da pietra dello scandalo spaccando il campo marxista fra chi li criticava perché non abbastanza marxisti e chi li trovava ancora troppo succubi di un pensiero marxista ormai fuori dal tempo. Le ragioni di un impatto così divisivo sembrano chiare. Giuseppe Vacca, in un intervento che per il suo implacabile rigore dottrinale si colloca fra i più duri del primo schieramento (*Nel cuore del monopolio*, su "Rinascita" del 9 agosto 1968, pp. 19-21), criticava MC per aver spostato la sede della contraddizione fundamenta-

le del capitalismo dalla sfera della produzione a quella della circolazione, mettendo così in dubbio l'identificazione della "classe universale" marxiana, la classe oggettivamente rivoluzionaria, con il proletariato di fabbrica. Un campione del secondo schieramento come Michele Salvati, invece, in vari articoli degli anni '60 e '70 cita MC come modello di analisi che punta direttamente al cuore dell'irrazionalità del capitalismo *corporate*, con l'unico difetto di portarsi dietro l'inutile zavorra di una teoria del valore incoerente (sono ancora gli anni di Sraffa), residuo puramente ideologico di una sinistra che non ha ancora superato il disagio di letture della contemporaneità laiche e aperte sugli esiti (vedi in particolare *Sul programma di ricerca sottostante alla teoria del valore marxiana*, in "Quaderni piacentini", aprile 1977, pp. 145-161). Oggi forse pronunciamenti così netti non suscitano più nessuna eco, prevale il disincanto. Ma con una sinistra che comunque non ha mai smesso di smontare e rimontare i propri presupposti ripensare Sweezy attraverso la lettura onesta e lucida di Cecchi può ancora costituire un utile esercizio di autocoscienza.

Marco Dardi
